

L' ansia indicibile della perfezione

Repubblica — 23 novembre 1999 pagina 46 sezione: CULTURA

La prima immagine che ci lascia Vittoria Guerrini è quella di una ragazza brillante e scintillante, che amava la frivolezza. Avrebbe voluto essere un gatto e vivere in un mondo di gatti: gatto il paletot, gatto il dizionario tedesco, gatti gelati nel frigorifero; o diventare Alice e attraversare come lei lo specchio che ci divide dall' altra esistenza. Chissà quali figure divertentissime stanno di là dallo specchio: quali Regine e Re e Fanti di cuori, con i quali intrattenere una interminabile conversazione! Amava trasformarsi: cambiare nome, carattere e linguaggio: si firmava Pisana, Puccio Quaratesi, Bernardo Trevisano, Giusto Cabianca, Massimiliano Putti, finché non scelse il nome definitivo: Cristina Campo. Immaginava di essere una vergine quattrocentesca, come aveva visto nei quadri di Botticelli e del Carpaccio: o una più tarda, malinconica vergine preraffaellita. Non sopportava che la bellezza. Non sopportava che la felicità. Qualche volta - lei che soffrì tanto - ebbe il dono di "mutare in felicità tutto quello che toccava". Come Proust giovane, aveva un intensissimo bisogno di adorazione e di venerazione. Pochi come lei ebbero un dono naturale di scrittrice: eppure dovette scegliersi una serie di modelli, per i quali nutrire una devozione assoluta, e identificarsi con loro. Di lei non doveva restare nulla: solo un' ombra adorante ai piedi di un grande angelo dalle ali fastosamente colorate. Così scelse come modelli Hugo von Hofmannsthal, Emily Dickinson, Emily Bronte, Katherine Mansfield, il colonnello Lawrence, con le sue imprese eroiche e la sua più eroica desolazione. Quando cominciarono a venire pubblicati i libri di Simone Weil, fu la folgorazione definitiva. Ne conosceva ogni riga. Ne assimilò tutte le predilezioni; e avrebbe voluto curarla, anni dopo la morte, come si cura un malato. Fu una passione cieca: un' identificazione quasi paurosa; ma come era accaduto a Proust con Ruskin, accrebbe la sua capacità di sentire, la portò in uno stato di grazia, le consentì di diventare se stessa. Voleva la perfezione: i gesti perfetti, i libri perfetti, le parole adamantine pronunciate tra amici in una conversazione squisita. Attorno a lei, non doveva esserci né volgarità né ombra. Anche l' esperienza della vita doveva bruciare ogni apparenza. "Bisogna vivere tutto fino in fondo. Ogni volta che si torna indietro è per tracciare di nuovo il cerchio, ancora e ancora finché non sia perfetto". Specialmente trovava belli i luoghi: le città dove il tempo, gli eventi e il dono artistico degli uomini si erano composti in un disegno intoccabile: Venezia "posata sullo specchio dell' acqua come un fiore bianco-rosato", la sua Firenze, "pura, nettissima, di un azzurro quasi ghiacciato". Qualche volta sbaglia: confondeva i gesti della perfezione (che sono così facili da imitare) con la vera perfezione - che è sempre segreta, e non proclama sé stessa. Venire ossessionati dalla perfezione è la via più sicura per non arrivarci mai: eppure lei ci giunse, e lasciò alle sue spalle, quasi senza saperlo e volerlo, un' opera piccola, ma densissima e senza macchia. Aveva sempre amato la bellezza fisica: quella dei gesti e dei riti: il grande spettacolo teatrale, che è la vita quotidiana della Chiesa cattolica; e col tempo bellezza e fede diventarono per lei la stessa cosa. Non era possibile fede senza bellezza, e la bellezza

non era che la fede realizzata - perché "veramente è la bellezza che conta, su cui tutto verte e si gioca". Vivendo in questo mondo imperfetto, aveva bisogno di amicizia. Era, per lei, un dono rarissimo e insostituibile: geloso, possessivo, quasi folle - "mostruoso" diceva. Doveva amare e essere amata, divenire presente, e sentire, accanto a sé, una presenza continua, ininterrotta, senza lacune - anche se migliaia di chilometri la dividevano dalla persona amata. Allora la conversazione della lettera sostituiva lo scambio alterno delle voci nella stanza, attorno alla tazza di tè o alla cena. In questi giorni viene pubblicato l'epistolario di Cristina Campo con Margherita Pieracci Harwell (Lettere a Mita, Adelphi, pagg. 404 lire 35.000): curato dalla stessa Pieracci con precisione affettuosa. Tutta la vita di Cristina Campo si concentra qui in una sola amicizia: tutto accade tra due sole persone: non esiste nient'altro; e proprio a causa di questa concentrazione ci sembra di condividere ogni istante della sua vita, e di scorrere insieme a lei nello stesso fiume spirituale. È un libro bellissimo: uno dei grandi epistolari della nostra letteratura, che raccomando a tutti i lettori italiani, sperando che essi vincano la propria avversione per gli epistolari. Senza calcolo né correzioni, posseduta dalla ricchezza del suo talento, Cristina Campo scrive lettere fluide e nitidissime, che rivelano lo splendore lucido, appassionato e crudele della sua mente. Quale bisogno di dedizione attraversò la sua vita: dedizione per gli scrittori, per le amiche e gli amici, per la Chiesa, per l'uomo amato. Senza riserve, ad ogni costo, doveva sacrificarsi, immolarsi per un altro: l'altro. Erano le piccole attenzioni: "pettinare un malato, profumarlo, cambiarlo, mettere nella stanza fiori o un leggero incenso, trovargli la bevanda diversa, il diverso libro". Era l'affetto materno: "E. non ha meno bisogno di carezze di quanto ne abbia un bambino piccolo come Maurice". Era l'infantile vocazione di infermiera: "con vecchie ricette del tempo di mio nonno - semplici quanto perfette - gli ho eliminato i dolori del torace, i sudori notturni, rieducato l'apparato digerente, il rene e l'appetito, propinato, ogni giorno, 150 grammi di carne cruda (a lui che non tollerava nemmeno la cotta!), dissimulata nel limone, burro, polpa di sardina". E se la notte temeva che lui avesse freddo, si alzava alle tre, si vestiva, usciva, prendeva la macchina, andava a chiudergli una finestra, "perché il tramontano viene d'improvviso, come a Firenze. Lotto ora per ora con la fatica e soprattutto con l'ansia". Anche in queste lettere alla Pieracci, dove sembra che nulla venga nascosto, quale cautela. Ogni cosa intima viene allusa: perché l'essenza di questa dedizione amorosa è la discrezione. Amava la bellezza delle forme: eppure, nel profondo, come la Weil, l'attraeva ciò che è spoglio e denudato. Visitava le chiese moderne: le squallide chiese moderne; e invece di protestare contro questa offesa allo splendore della tradizione, vi trovava un esempio e un simbolo. Accettava "l'anonimo, la nudità del nostro tempo": le sembrava che la spoliatura fosse la sola sua forza; e che oggi la verità possa rivelarsi solo così, come in una catacomba, spogliata di ogni ornamento. E dal nostro tempo, "in cui tutto è perduto", risaliva indietro fino al principio, quando trionfava la bellezza del Cristo. L'esempio della missione operaia della Weil non le abbandonava la mente. Avrebbe voluto essere una monaca senz'ordini: una novizia nel deserto, come Charles de Foucauld; oppure lavorare in un ospedale psichiatrico o in un riformatorio femminile. A casa, nel Collegium Musicum che allora abitava insieme al padre e alla madre,

cercava di ripetere la stessa disciplina di solitudine esclusiva. "Tra due giorni, chiudo le porte, tiro le tende, come Elettra. Non resterà che lavorare, ascoltando musica, gli interminabili pomeriggi. Vi penso con desiderio e disperazione". Perché questa parola - disperazione? Aveva una gravissima malattia al cuore. "Non posso scriverle più una riga. Sono stanchissima, i nervi consumati... Da tanto tempo strascino uno spossatezza infinita, che non mi lascia dormire né mangiare... Ho una fortissima crisi di tachicardia...". Vi fu molto di più, per quanto sia possibile comprendere fra questi veli successivi di segreti, lasciati cadere proprio dove la confidenza era più intima. Conobbe ciò che lei chiamò (per ora senza allusioni religiose) la sua notte oscura. Era solo la profonda malinconia, che corrode tutte le anime innaturalmente liete? O la sensazione che, in terra, la perfezione non è possibile? Che tutto è, soltanto, sventura? O il desiderio di fuga? L' impossibilità di trovare riposo su qualsiasi cuscino? "In questi giorni di smania, in cui non so chi sono, di dove vengo, dove vado e che cosa si aspetta (o non si aspetta) da me...". "La testa mi duole tanto - al punto di congiunzione tra il corpo e l' anima". La notte non dormiva per paura del sonno, che le portava incubi e risvegli angosciosi. E allora usciva, sola, in macchina, verso le undici di sera, per le strade e le piazze di Roma. "Il fiume è di un viola nero trasparentissimo in cui si torcono sagome bianche di alberi, e il cielo un fiume vinato, pesante". * * * Poi vennero gli anni del Diluvio. Prima la morte della madre e del padre, ai quali Cristina Campo era inestricabilmente legata. Tra il 1962 e il 1965, il Concilio vaticano: la proscrizione della messa in latino e del Canto Gregoriano, le modifiche ai riti, nei quali vedeva l' incarnazione di Cristo. Difese il latino come poteva difendere una creatura umana vilipesa, minacciata, assassinata: anzi qualcosa di più raro e prezioso di ogni creatura umana. Temette che i riti fossero irrimediabilmente condannati se Dio non interveniva. Le sembrò che il Cristianesimo fosse giunto alla fine: era il tradimento, l' apostasia religiosa, una "guerra tremenda e senza speranza terrena". Vide tutte le cose sotto una luce luttuosa, livida, apocalittica. Le Bestie di Giovanni erano dappertutto: il Dragone rosso- fuoco, la Bestia scarlatta, la Bestia della terra, la "grande Babilonia". E sotto questi segni immaginò di essere una piccola Giovanna d' Arco: si armò con tutte le armi della fede; e compose i suoi scritti più belli, compresi nell' ultima parte degli Imperdonabili. Ormai odiava Roma, che pure aveva tanto amato. "Tutte le forze di maledizione che possono convergere in una Città Santa che non ha più custodi, si sono date convegno qui". "Il deserto inquina l' aria, ogni forma di bellezza è contaminata dal tradimento e dal sacrilegio". Ci fu anche l' ultima dolcezza. Dopo la morte della madre e del padre, Cristina Campo andò a vivere a piazza Sant' Anselmo, sull' Aventino. Dapprima nella stanza di un piccolo albergo: aveva una finestra triplice, come un bowwindow del tempo di Jane Austen: davanti un albero di gingobiloba, come nei versi del Divano di Goethe; e i mobili di casa le ricordavano quelli virginali di Emily Dickinson. Poi affittò un appartamento nella piazza, con bellissime finestre da cui vedeva gli alberi dorati dall' autunno, bambini correre su piccole biciclette rosse, una bella adolescente scendere al fischio del ragazzo, e i suoi gatti dormire in una macchia di sole, sui giacigli di foglie rosse odorose. Non era arrivata lì per caso. Accanto sorgeva l' abbazia di Sant' Anselmo, come una protettrice fortezza medioevale; e le sembrava che la sua casa

fosse la foresteria del convento. Da una finestra si affacciavano delle suore tedesche addette alle cucine: "visi perfettamente rotondi, perfettamente gotici, di fanciulli senza sorriso". Incontrava per la strada un monaco, di cui non sapeva il nome, che ogni volta, salutandola, le tracciava una croce sul cuore malato; e un povero che pregava per ore e ore genuflesso nell' identica posizione. Lei, donna e monaca senza ordini, non poteva entrare nel cuore dell' Abbazia, l' Arca che stava per attraversare il Diluvio: ma, come una formica dolorante e meticolosa, si era costruita, una piccola barca presso la grande Arca salvifica. Per qualche anno, fu felice di questa condizione. "Non so dirle la bellezza, qui, di tutte le ore, la dolcezza delle campane, dell' orologio di Sant' Anselmo che suona ogni quarto d' ora. E quanto sia importante essere chiamati all' Angelus tre volte al giorno". Frequentava devotamente le funzioni. Andava ai Mattutini d' Avvento: la sera, in chiesa, faceva molto freddo; i monaci erano tutti in cocolla e cappuccio; "ma come si vede subito, da come rialza il cappuccio, da come si inchina dopo la lezione ("Tu autem Domine miserere nobis"), quale di loro è vero monaco, quale ha gettato la sua vita "nell' altro paese"". Andava ai riti della Quaresima: la chiesa nuda, spenta, senz' organo, coi monaci tutti in nero, che cantavano Super flumine Babylonis o i Sette salmi penitenziali, e poi sfilavano via in assoluto silenzio. Infine giungeva la domenica delle Palme. "Stamani abbiamo portato palme e ulivi in processione per i chiostri e i giardini di Sant' Anselmo, e il coro dei monaci cantava le dolci antifone: Pueri Haebreorum e Gloria laus et honor. I monaci portavano tutti queste altissime palmette, il solo Abate, tutto in porpora, un ramo fiorito di rose gialle, mirto ed altri boccioli, come una verga fiorita fittamente in quell' attimo". Negli ultimi anni, frequentò anche altre chiese, come il Collegium Russicum, dove ritrovava una liturgia intatta. "Iersera, al "canone di Andrea di Creta", guardando quegli uomini prostrati faccia e terra in totale silenzio, davanti all' iconostasi, non osavo credere che veramente tutto questo esistesse ancora, sopravvissuto ancora per noi in un punto del mondo". Anche lei, come loro, si abbandonava a lunghe, estenuanti genuflessioni. Aveva sempre sognato di vivere nel centro immobile della sua anima: quel centro che una volta non riusciva a conoscere; e ora vi abitò stabilmente, rinunciando a ogni dispersione. Per un temperamento ricco come il suo, forse qualche dispersione sarebbe stata utile. Forse, con la sua spietata durezza, tagliò troppe cose della sua persona: la amputò; rinunciò e si distaccò dolorosamente dalla letteratura - sebbene questa rinuncia fosse meno profonda di quanto lei affermasse. Finalmente, là in alto, alle falde dell' abbazia di Sant' Anselmo, Dio si rivelò alla sua anima. Quello che aveva ritenuto "inconscio" prese il volto di Dio. Non viveva più nel vestibolo, preparato per un Ospite che non si vedeva ancora: ma nel centro della dimora. Le colpe, addirittura i crimini, di cui si era accusata, furono per qualche tempo dimenticati; e conobbe una sconosciuta soavità, nel luogo che Pierre de Berulle chiamava "la fine pointe de l' âme". "Dio è di una indicibile tenerezza con me da molto tempo". In quegli anni Cristina Campo attraversò una profonda esperienza mistica, che si rivela soltanto in queste lettere inviate a migliaia di chilometri, là dove un' amica la ascoltava fedelmente. Come ogni esperienza mistica, fu sotto il segno della tragedia. La lotta si faceva sempre più stretta. Dio esigeva tutto, la sua segretezza era tremenda, e le sembrava di poter pregare soltanto

per Lui. "Se preghiamo per qualcuno, dobbiamo chiedere che Dio ci scusi come bambini che chiedono quello che non sanno". Doveva fare in modo, scavando il vuoto in sé stessa, che la preghiera si impadronisse di lei bevendo e dissetandosi alla sua sostanza. Come accadde a Manzoni, gli anni della rivelazione furono per lei soprattutto anni di desolazione; e quasi di terrore. Pensava di non essere degna. Le sembrava di essere abbandonata. Non vedeva più. Temeva di perdere la luce: temeva di smarrire quel tocco soave, che l'aveva incantata. A tratti andava oltre. Le chiavi continuavano ad aprire porte inattese - ma di là non c'era nessuno, le chiavi non servivano più a nulla. "Forse il momento miracoloso era da stringere più saldamente, e ora è tardi". "Che cosa è accaduto è un mistero. Ma di nuovo la sfinge guarda, e mi colma di terrore, di nuovo il cuore sanguina quasi senza interruzione". Persino la liturgia cristiana, di cui era vissuta, le faceva terribilmente male. Non riusciva ad andare più in chiesa. Come Dostoevskij, pensava che la bellezza avrebbe salvato la terra: eppure aveva paura della bellezza - l'unica, quella del Cristo. Era sempre stata sola. Aveva sempre abitato nel fondo del Mar Morto, del deserto Nitrico, del Tartaro. Era stata San Giovanni tra le locuste. Forse ora, a tratti, la solitudine le sembrò insostenibile. Così, alle prime ore del 10 gennaio 1977, Cristina Campo morì. Aveva cinquantatré anni. In apparenza, morì per una crisi di cuore. Sebbene sino alla fine fosse scintillante di spirito e di leggerezza, non posso non credere che si sia immolata per ansia di perfezione: la più tremenda tra tutte le ansie umane.

PIETRO CITATI